

Per Alfredo de Palchi

IN MEMORIAM

Esattamente tre giorni fa, a New York, dove viveva dal '56, se n'è andato Alfredo de Palchi, poeta grande e misconosciuto, che – dopo una giovinezza drammatica: la guerra, la RSI, il riformatorio – esordì nel '67 da Mondadori, àuspice Vittorio Sereni (*Sessioni con l'analista* fu un libro importante, nuovo – forse proprio per questo dimenticato, o peggio: rimosso). Seguirono anni difficili, di indomita fierezza ma anche ostinati, anche ostili chiaro-scuri. Ma pubblicò ancora, opere dure, cadenzate, ispirate.

Io stesso che lo conobbi solo nel '99, a New York, durante un memorabile convegno organizzato da Luigi Fontanella e Alessandro Carrera presso l'Istituto Italiano di Cultura, gli dedicai nel 2016 un saggio, una sincera appassionata monografia, **IL CUORE ANIMALE**, stampato a Roma da Empirìa. Studio da cui oggi mi piace riprendere tre o quattro capitoli in esercitazione di critica *stilistica*, applicata ai più avvincenti dei suoi testi.

Nel 2016, sempre presso **neobar.org**, gli avevo dedicato **NOVANTA**, un poemetto scritto in occasione dei suoi novant'anni. Rimando a quella data...

Aggiungo inoltre all'Omaggio doveroso, sincero e addolorato, un recentissimo ricordo di **Luigi Fontanella**, amico di vecchia data, e primo suo fervido estimatore, divulgatore, a partire dagli anni '90. Si tratta di un articolo appena uscito sul quotidiano AMERICA OGGI, arricchito da due foto che Luigi mi ha appena spedite, una di De Palchi da solo, con dedica; l'altra, con Luigi e la di lui moglie Irene Marchegiani, anch'ella letterata e italianista di ruolo, presso l'Università di Stony Brook.

Mi piacerebbe che molti giovani lettori entrassero in contatto con l'energia del nostro vecchio *Old King Lion* (così lo chiamavamo per affetto), uomo e scrittore senza finzioni, senza affettature, senza ipocrisie. Come sempre dovrebbe essere – e raramente è – nel mondo rutilante o più spesso immobile, impaludato, della Letteratura.

Plinio Perilli

da: Plinio Perilli, *Il Cuore Animale*, Roma, Empiria, 2016.

IL CORAGGIO DI SBUDELLARE IL PROPRIO IO...

.....

11 – “L’incubo si srotola”

Poeta avvincente ma mai suadente, fascinosa e intrigante ma mai effusiva, De Palchi radica e trattiene, invece, una cospicua porzione gnomica, linguistica e cognitiva della nostra travagliata *contemporaneità* piccolo o medio-borghese... In un mondo, ahinoi, consumista e idolatra del “ricco mercato”, fintamente nostalgico ma in realtà costantemente fedifrago d’ogni bagliore, rigurgito o pulsione schiettamente etici...

E dove “la legge è ingiustizia rispettata”:

(rispondo:

la legge è ingiustizia rispettata
la bandiera uno straccio
per infagottare chi muore per niente
la religione un tumore perché
marcisca la razza...
si suoni la sirena
per una civiltà nuova)

politici

e religiosi ansiosamente accalappiano
le famiglie sigillate nell’anonimità degli alti
appartamenti, il ricco mercato
da cui estrarre monetaria esistenza
in cambio di prestigio sociale;
religione, partito:

accolite protette per vendere ai creduli
refurtive di parole –

(da “Reportage”, in *Sessioni con l’analista*)

Così, pressoché tutta la sua produzione – certo inconsciamente – sembra quasi prefigurare e insieme ripercorrere un’asprissima, dantesca ma nuova “Comedìa”... In cui i suoi libri inseguono via via le drammatiche ma emancipanti cantiche dell’*Inferno* ignobile ed indicibile della Storia, di un lunghissimo, umiliato e offeso *Purgatorio* in Terra; infine il giusto, sacrosanto e salvato *Paradiso* degli affetti e dei sensi...

Nel giorno della disfatta cerco la verità

sono il campo vinto
ragazzo armato di ferite

il suolo calpestato
idolo d’argilla

il pane della discordia
la trave nell’occhio

la fionda che punta il mondo
scroscio d’oro del gallo

nel giorno della disfatta trovo la verità

(da *La buia danza di scorpione*)

Forse solo un riverito dantista puro (e immenso poeta) come T.S. Eliot potrebbe riassumere lo scenario, il *continuum* pernicioso e visionario di questo incubo storico ed ancestrale, introiettato e imploso – fra i bagliori di mille dovute fiamme esorcizzanti – che è in fondo la nostra Storia, la nostra Modernità, perfino la nostra illusione di Scrittura o dolente speranza di Salvezza (intesa in senso laico, gnoseologico – fuori da qualsiasi categoria spiritualistica):

...

La nostra unica salute è la malattia
Se obbediamo all’infermiera morente
La cui cura costante non è di piacere
Ma di ricordarci la maledizione nostra e d’Adamo,
E che per guarire la nostra malattia deve peggiorare.

...

(T.S. Eliot, dai *Quattro Quartetti*)

Ammalato di Storia e insieme di Poesia, l’Ego di De Palchi si aggira per queste pagine come un dannato dantesco effigiato dal Doré – ma nel girone, questa volta

tutto suo, della drammatica e ingiusta prigionia successiva alla sua mera, impaziente scelta giovanile di parteggiare insomma per la fazione sbagliata, imperdonabilmente perdente, fra i Bianchi o i Neri (Alfredo militò per la Repubblica Sociale) della Storia eternata:

Che cogliere dalle disfatte
se tutte le malattie
le vivo – ferro e paglia
m’induriscono la faccia inquadrata
dalle sbarre crescenti

si apra il cancello
la città nella conca schiuma di luci

(da “Carnevale d’esilio”, in *La buia danza di scorpione*)

E fu un’altra *Città Dolente* che per lui si concretò, un altro incubo infernale che perfettamente lo travolse e lo rapì nella Città di Dite... “Margini burroni”, e “la distanza è nera” per i suoi pochi anni di ragazzo, insieme, riservato e fanatico, egocentrico e patriota invelenito ...

L’incubo si srotola
sbiscia nel frullare delle piante
dal soffitto
dal muro circolare che imprigiona la luce
essudata d’un olio buio –
non decifro le pagine bibliche
inerti all’occhio che matura
la notte / pelaghi di sonno via
mi portano: margini burroni,
mi muovo lento
la distanza è nera e i passi
sono balzi al rallento mentre le braccia
annaspano...

(da “Carnevale d’esilio”, in *La buia danza di scorpione*)

Per purissimo, deflagrante destino (e umbratile mimèsi di stile), è una pagina, dunque, perennemente travagliata, angustiata – quella del nostro Alfredo – irta di dossi e spine, tranelli e sorprese come un sottobosco buio da favole orrifiche, religioni o ideali due volte traditi, e, al solito, evangelicamente, almeno tre volte rinnegati, *prima che il gallo canti* ...

Al calpestio di crocifissi e crocifissi
sputo secoli di vecchie pietre
strade canicolari
il pungente sterco di cavalli immusoniti
in siepi di siccità

(al gomito dell'Adige allora crescevo
di indovinzioni rumori d'altre città)

e sputo sui compagni che mi tradirono
e in me chi forse mi ricorda

(da *La buia danza di scorpione*)

È stato, ripetiamo, Luigi Fontanella, poeta e critico generoso (oltreché amico *tout court*), a incaricarsi splendidamente di dirimere questa sorta di *giallo* insieme umano e letterario che è stata la vita e l'opera di Alfredo de Palchi. Il suo studio-racconto del 2003, confluito nell'intero, e già visitato V capitolo de *La parola transfuga*, potentemente colpisce, restituendoci il nobile bilancio critico di un inquietante scenario storico...

«... Per De Palchi la prigionia, prima al carcere di Venezia, poi a Regina Coeli di Roma, poi a Poggioreale a Napoli, poi al penitenziario di Procida (dove rimase dal '46 al '50) e infine a quello di Civitavecchia (dal '50 al '51), fu un colpo durissimo, che dovette sì prostrarlo, ma anche maturarlo e, paradossalmente, fornirgli la stoica energia a resistere, a reagire, a leggere, a studiare, a riflettere. A crescere. E infine a scrivere la sua poesia di *homme revolté*.

Non si può pertanto affrontare la lettura della sua opera, specialmente se s'intende farla in modo diacronico (...), se si prescinde dalla sua terribile vicenda biografica, tanto la poesia che da essa scaturisce ne è intrisa.

È a Poggioreale che Alfredo scrive la sua prima poesia. Ha poco meno di vent'anni. Ho detto "scrive", ma il verbo esprime solo eufemisticamente l'atto del suo rabbioso scalfire sul muro della propria cella quei suoi primi versicoli. ...»

(Luigi Fontanella, da *La parola transfuga*, op. cit.)

Ma *In principio*, furono proprio quegli anni... "Il principio" fu quel nero, quell'afflizione, quell'uovo segreto di nuova vita, quella speranza che rifiorì parola, abitò disperatamente la prigione, e poi anche il cielo, e sempre il Corpo dell'Anima:

Il principio
innesta l'aorta nebulosa
e precipita la coscienza
con l'abbietta goccia che spacca
l'ovum
originando un ventre congruo
d'afflizioni

(da "Il principio", in *La buia danza di scorpione*)

12 – “Il muro lustro d’aria”

Vince sempre *il Corpo*, in queste poesie eroiche di schiettezza, istinto mordace e sincerità... Il corpo che sa, che contiene, infibra, assimila, e nello stesso tempo pensa, arguisce, elabora, contesta, conclama, filosofa...

Io
albero che scrolla secchezza
so quale vampa isterilisce il corpo

groviglio di radici farnetico
al muro lustro d’aria
e prevenendosi
la morte medita perfezione

(da “Il muro lustro d’aria”, in *La buia danza dello scorpione*)

Come negli atroci eppure fulgidi, abbrunati quadri di Anselm Kiefer (il quale peraltro sottolinea come la storia recente non solo nasconda, bensì riplasmi quella precedente – nel bene e nel male), la pasta stessa – la consistenza, la superficie abrasa del linguaggio, erosa materia *materica* che contiene ed effigia, *racconta* e per dolenza riassume il proprio travaglio (individuale o epocale – fa lo stesso)...

Anche il Paul Celan più aspro e stranito d’ineluttabile, del resto, avrebbe sottoscritto quella triplice *negazione* (no / no / no) con cui De Palchi chiude il suo primo libro e in fondo la sua medesima giovinezza:

ecco il vento
prendermi sotto – cenere
semina il suolo con il finale
no / no / no

(da *La buia danza di scorpione*)

Celan, appunto, che in *Grata di parole* (“Sprachgitter”, 1959) scrive, insegue similmente un quasi identico e inesorabile rantolìo del pensiero, stigma cupo, disseccato e svilito dell’anima:

Venne, venne.
Venne una parola, venne,
venne attraverso la notte,
voleva luccicare, luccicare.

Cenere.
Cenere, cenere.
Notte.
Notte-e-notte. – Va’
all’occhio, umido occhio.

Anche la parola di Alfredo de Palchi voleva *luccicare, luccicare* fra la *cenere, cenere...* E *venne attraverso la notte...*

Poter combaciare la notte con la palma
che alza un sapore verde
ma il tarlo d'uomo rode

‘non c’è angolo dove nascondersi’

al mio intrico si intima
una lunga indifesa
un maturare incerto

solo c’è luogo

nel cranio di Villon
e sotto la palma che a lingue corrosive
spula la luce demente di Nerval
nello sguardo narcotico

(da *La buia danza di scorpione*)

François Villon – il mito popolare e istintivo di Alfredo, il preziosissimo, sorgivo e destinato poeta del volgo: turbolento eppure *maître ès arts*, ladro rissaiolo ed omicida, ma ballatista principe, burlesco e malinconico, tardomedioevale ma *assolutamente moderno...* Imprigionato e poi graziato; condannato di nuovo, e sparito chissà dove... De Palchi, se potesse, vorrebbe prestare al fantasma della sua anima il lenimento ammirato delle sue parole, del suo *intrico*, della sua stessa *lunga indifesa...*

E poi Gerard de Nerval, letteratissimo e disperato, folle *illuminato*, simbolista chimerico e misterico, la cui intermittente, ciclotimica *luce demente* realmente lo portò all’insano gesto del suicidio, che ora Alfredo trasfigura e consacra in versi “nello sguardo narcotico”...

Entrambi davvero accompagnano e ancora accompagneranno il nostro De Palchi, *celinariamente*, nel suo certo ancora interminato, perché interminabile, *Voyage au bout de la nuit*: sì, un lungo, personalissimo – ma ovviamente anche generazionale – Viaggio Al Termine della Notte...

Dalla palma del cortile la civetta stride
per il topo che sono – un fetore
di bugliolo m’incrosta la gola
e l’impeto della notte
mi spacca la mente

(mi scaglio nel breve passato
mi tolgo le scarpe
ai fossi strappo le canne per soffiarvi
una bolla di mondo...
e sogno splendidi anarchici)

(da *La buia danza di scorpione*)

Nel “sogno” di “splendidi anarchici” è certo compresa, e ci piace evocarla, l’immagine mitizzata e rimpianta del nonno veronese, Carlo de Palchi (un’altra forte immagine di grande vecchio, patriarca italiano, umile e reboante, polemico e vitale, creaturale e bestemmiatore – che subito ci richiama la romanzesca sinopia del nonno anch’egli veneto di Parise, nella Vicenza altrettanto indimenticabile de *Il prete bello*)...

13 – “Quando si parte l’anima feroce” ...

La buia danza di scorpione (Procida/Civitavecchia, primavera 1947 – primavera 1951), sarà poi in realtà un’opera sospesa, bruciata, purulenta e irosa, rinnegata; e solo per puro caso, inopinatamente (numerosi versi, ma non tutti, erano stati conservati e trattenuti, con dolente amore, a casa dalla madre), ritrovata ed editata nel 1993 in asettica edizione internazionale, raffinatamente bilingue.

“Cominciati in prigione a vent’anni,” – confesserà in una nota finale – “questi testi di compatte immagini rivivono in quattro sezioni: l’agonia dell’adolescenza, della guerra, della detenzione, allora attuale, e dell’idea di suicidio. Ringrazio profondamente l’amico prigioniero poeta Ennio Contini per avermi istigato a scrivere, a leggere e a produrre.”

In una sola breve raccolta come *Le viziose avversioni* (1951-1996), uscita nel 1999, ad esempio, la parola *corpo* ricorre – le abbiamo contate – ben 16 volte:

“vivente nel buio nel tunnel del corpo”
“specifico l’insolenza del tuo corpo”
“questo corpo martirizzato”
“perpetrando come un ladro / nella famiglia del tuo corpo”
“quando mi spranghi fuori dal tuo corpo riducibile”
“e ho nostalgia di me / dentro il tuo corpo / sinagoga”
“e si scarica dentro / la mia testa e il corpo pieno come un tubo / di scarico”
“che picchia con la pioggia nel tubo / di scarico che è il mio corpo”
“ma il vento trascina macina tutto per il corpo”
“e nel corpo utile per sporadiche manuali / concezioni: discorsi”
“Mi pieghi e da francescano prego sul tuo corpo”
“sono io il mondo / impiegato del mio corpo di schiavo distinto”
“per la tua posizione del corpo / orizzontale – ridi che è una cascata”
“spuma la lingua rotatoria sull’acqua / vertiginosamente solidificata del corpo”
“l’ossesso del plasma e la fortuna / singolare del corpo / melodico di curve”
“non dormi in questo corpo celere / di fuoco”

So quale vampa isterilisce il corpo...

Pare davvero un magnanimo e scudisciante endecasillabo dantesco!... Penso al XIII canto dell'*Inferno* (vv. 94-108), al secondo girone del settimo cerchio, coi due poeti che entrano nell'orrida selva dove sono puniti i violenti contro se stessi (nella persona: i suicidi; e nelle cose: gli scialacquatori):

Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta”.

Un Corpo che, ovviamente, come filosofia ma anche igiene e profilassi insegnano – non può e non deve mai fermarsi alla banalità del fedifrago acciaccio o del meritato, glorioso e furente amplesso passeggero...

non dormi in questo corpo celere
di fuoco, d'anziana
agonia con particelle di luce;
non hai la debolezza dell'astrazione
sai distinguere il falso ed è qui lo spreco, il tritume
della storia incollata al muro –

(da *Le viziose avversioni*)

O ancora, marchiato e lirico *encausto* cauterizzato, disciolto nei colori umbratili della cera fusa, nello sperma sprecato e prezioso d'ogni amore, e spalmato poi a caldo nell'intonaco grondante, diremmo insanguinato dei versi:

stiamo vicini
se la colonna rimane intatta
segno arcano del profeta che s'incide al petto
la ferita con l'ancora,
assoluto inferno inginocchiato all'invocazione
della età più lenta orba ottusa
se non dimentichi
che si è qui senza vergogna ad aspettare

la felice statua di pelle –

(da *Le viziose avversioni*)

Quasi adempiendo così anche nella sua poesia, paradigmatica eppure inaudita, quella sconsolata, rinsecchita, terrificata e carnale predizione dantesca (sempre nell'*infernale* e citato canto XIII, quello di Pier della Vigna, vv. 31-39):

Allora porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?".

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: "Perché mi scerpi?
non hai tu spirito di pietade alcuno?"

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi".

Alfredo de Palchi vede, vive e soffre insomma ovunque il suo XIII canto:

aggiorna lo spoglio dell'albero gonfio d'insetti
ed uccelli

aspetta che maturino per l'inverno,

e se taci

il giorno, la sua luce secca si conclude

in gola e non puoi indicarne

i contorni nell'acqua –

(da *Le viziose avversioni*)

Ma insistiamo davvero e finalmente a voler leggere il suo gran libro-summa in ogni angolo e pertugio, ganglio o snodo incistato.

Smontiamolo e rimontiamolo un poco – così come correttamente bisogna saper fare per una vera, complessa e perfezionata macchina poetica come quella di *Paradigma* (che esce nel 2006 per i tipi dell'editrice/Associazione Culturale Mimesis e gli auspici della rivista "Hebenon" – ed è un libro di almeno 5 libri), un ponderoso florilegio di oltre 400 pagine...

Anzitutto i verbi, come De Palchi ama e giustamente si ostina a sceglierli... Verbi forti, aspri, dilacerati, confliggenti, abrasivi, caustici e martellanti...

... "Precipita"... "spacca"... "scalfirmi"... "scompiglia"... "snaturano"...
"vortica"... "barcolla"... "si abbatte"... "scoppiano"... "mi guasta"... "sbava"...
"penzola"... "s'affloscia"... "spiandosi"... "sbraccia"... "difforma"...
"rimbastisce"... "ribaltando"... "sputo"...

sputo secoli di vecchie pietre...

sputo sui compagni che mi tradirono...

Poi, le forme verbali – i tempi privilegiati... Il presente... onnipresente, *storico* (e stoico) quanto più si addentra in un passato che risemina, ferma e conferma ovunque nel *fermo immagine* di una inesauribile (e inesorabile) Scena Madre: quella della sua storia “privata” che diventa comunque e ovunque grande Storia, cronaca dell’Io ma per ciò stesso, e molto molto di più, deriva o bilancio “epocale”:

La tarda lingua della viltà e precauzione
non impedisce alla mia età ostile
di rivedere l’Adige
e di mozzare il guaire di tutti
totale insulto
con i denti aguzzi che schizzano veleno
qui e dove non ho altro da dire che
Ce monde n’est qu’abusion

(da *La buia danza di scorpione*)

E poi ancora, aggettivi pungenti o infetti, sostantivi abrasivi e cruciali, immagini lancinanti e tachicardiche, uno spavento per l’appunto *espressionista*, molto ma molto più che metafisico...

“Belato d’alberi”... “luce astringente”... “dopo l’incendio terrestre”... “squama alla luce”... “contratto tra convulsioni di case / e agguati”... “un’ossessione di mosche”... “occhi sbucciati”... “il tonfo dei crivellati nel grano”... “urli di vecchie bocche e di bestie”... “vedere un branco di vili osservare / chi s’affloscia al muro”...

14 – “Si decentra la notte”

Un’intera scenografia, insomma, di eterni reclusori arroccati e truci muri esistenzialisti (*Le mur* di Jean-Paul Sartre non aveva forse nemmeno la metà di questa angustiante, condannata maledizione visiva, di questa disadratata, affamata compunzione della coscienza), quali nemmeno pesano o aleggiano nelle artistiche “carceri d’invenzione”, nel *cervello nero* del Piranesi (tale lo disse Marguerite Yourcenar, ammirata e allibita da quei riti impeccati, da quella cupezza assoluta ed elegante come l’onirico, ancestrale *autodafé* architettato e montato dagli Inquisitori di Sempre, dai Torquemada e Tiranni di ogni Storia):

Si decentra la notte sul muro si decentra
michelangiolesca
la lesione dell’occhio

la cella costringe silenzio

si spacca il silenzio alle sbarre e il trauma
è combustione

io

groviglio di piedi e mani
prevenendomi
farnetico perfezione

urlo al muro il muro
assorbe da me l'eco risponde
alla sagoma straniera

(da *La buia danza di scorpione*)

Ricordiamo con suggestione le parole struggenti, con cui William Faulkner, appena insignito del Premio Nobel 1949, parlò dei diritti e doveri di un vero scrittore: “*lavoro di una vita nell’angoscia e nel sudore dello spirito*”...

Anche Alfredo de Palchi fa sempre e inesorabilmente poesia, “nell’angoscia e nel sudore dello spirito”, nell’acquiescenza apparente, comportamentale, ma in cuor suo nella lotta incessante e spasmodica, nella polemica radicale e istintiva contro tanta e tale atroce, maiuscola Realtà usuale, dramma umano assegnato e dominante:

È che imbianco l’esistenza
con il lavoro
e con il soldo pronto
a saldare ogni mese le fatture dei misfatti
a puntellare i debiti con la bruttura costante
e poi vedere
quasi sentire che in me la bellezza
c’è e intorno al mattino –
che continui così continui
perché io stia in piedi davanti
a tante sberle di facce.

(da *Costellazione anonima*)

Stiamo ora viaggiando nella caverna degli orrori di *Costellazione anonima* (pubblicato nel 1997, ma con poesie che corrono dal 1953 al 1973), il suo libro forse più bello, più necessario e imprevedibile. Reso già esperto dagli anni ma ancora agile, vitale, con gli scarti muscolari e tendinei di un ragazzo, la *sprezzatura* ancestrale e seducente d’una epurata, inveterata ma in fondo mai pentita, mai smentita (in)coscienza dongiovannesca...

Plausibile gioia di ora che maturi con decenza
nella mia totalità
ho carne da consumare e ossa
da spaccare al midollo dove ancora bolle

l'oro liquido del sesso;

figura-volto rinascimentale tra gli alberi
anneriti dalla bianchezza
che seppellisce il mio passo verso di te
là nel suolo,
non dormire sul mio viso di vecchio bambino,
seguì le rughe che segnano un'esperienza ed impara
che la mutilazione dello spirito cresce in una nuova
dimensione come il grano sotto la neve.

(da *Le viziose avversioni*)

Sembra di essere appena usciti da un vecchissimo romanzo di Saul Bellow: *L'uomo in bilico* ("Dangling man", 1944), *La resa dei conti* ("Seize the day", 1956); o più ancora dagli ultimi, affranti e pessimisti, eppure disperatamente umoristici, tragicomici d'ogni futuro (*Il pianeta di Mr. Sammler*, 1970; *Il dono di Humboldt*, 1975; *Il dicembre del Professor Corde*, 1982), *Quello col piede in bocca e altri racconti*, 1984...), proprio perché salvati, profetati dall'idea e dal tema della vecchiaia come ironica, escatologica veggenza...

Quasi nessuno aveva avuto però in Italia, e in quegli stessi anni, il coraggio di sbudellare il proprio Io (nonché *Es inconscio* e Super-Io – latinamente: Ego, Id e Super-Ego) a tal punto... Ricordo forse alcune pagine non meno lucide che disperate dell'ultimo Pasolini del *Trasumanar e organizzar* (1971), il Paolo Volponi tamburellante e accigliato di *Poesie e poemetti* (1980), e ovviamente il grande, un po' dimenticato Ottiero Ottieri, quello soffocemente incupito ma anche autoironico, esorcizzante e imploso, de *L'irrealtà quotidiana* (1966) o *Il campo di concentrazione* (1972), dense opere risolte in prosa, e infine le altre, giocate invece in quasi eroicomiche, tragicomiche lasse di versi, delle raccolte come *Il pensiero perverso* (1971), *L'infermiera di Pisa* (1991), *Diario del seduttore passivo* (1995):

Eros e Thánatos, ovviamente. Diciamo pure un *Eros* concreto, incarnato non meno che mentale, *dopo* intellettualizzato... Dopo, dopo il coito, quando ogni animale – si suol dire – è triste... *Thánatos*, da par suo, coordina e collabora, inficia o accelera, azzerà e moltiplica allo stesso modo...

Thánatos stesso epocale, se già non bastano i travagli intimi o i bilanci, le anàmnesi, le prognosi infauste delle nostre povere vite permanentemente sofferte (e godute!) "nell'angoscia e nel sudore dello spirito"...

È aneddoto vero che in una celeberrima edizione teatrale dell'*Otello* di Shakespeare, Vittorio Gassman e Salvo Randone, istrioni e amici, amassero scambiarsi vicendevolmente, di sera in sera, la parte di Otello e quella di Jago... Così Alfredo de Palchi, di volta in volta entra in scena, si mette in posa, al centro della pagina, spalancato il sipario dell'Io – sul talamo in cui, sposa drammatica, langue o

ride Desdemona, troppo bella e pura, nuda d'inconscio, incredula d'amore – e perfettamente è, fa, un po' Eros e un po' Thánatos, Otello e Jago al contempo...

Il vento gonfio di pioggia sbatte i vetri
penetra i muri, si rovescia sul letto dove insisti
tra le cosce chiuse a morsa ai miei fianchi –
forza motrice sulla coperta
braccia crocifisse / sicurezza infantile
fiume del tuo grembo
liquido conforto
non c'è altro posto; altrove porterei
me in me stesso moltiplicato per te
con la mia fierezza stracciata come carta –

spasimo scoppio
erompo sesso in aria
rimanendo zitto.

(da *Le viziose avversioni*)

.....

* **Alfredo de Palchi** - Nato a Legnago (Verona) nel 1926, partecipò alla guerra giovanissimo, dalla parte sbagliata, cioè come repubblicano, e si ritrovò ingiustamente accusato per un delitto (da cui fu scagionato), in carcere dalla primavera del 1945 a quella del 1951. Riemerse da questo brutto trauma proprio grazie alla poesia, che cominciò a scrivere dietro le sbarre. Poi viaggiò, girò il mondo. Dal '51 al '56 visse a Parigi, in Francia e in Spagna. Nel 1952 sposò Sonia Raiziss e con lei editò "Chelsea", importante rivista letteraria su cui tradusse grandi autori italiani. Nell'ottobre del '56 arrivò a New York, dove da allora vive. Risiede in Union Square, New York City, con la moglie Rita e la figlia Luce. È il curatore della "Sonia Raiziss Giop Charitable Foundation", animatore delle edizioni *non-profit* Chelsea. Tra le sue raccolte, ricordiamo l'esordio di Sessioni con l'analista, *Mondadori*, 1967 (incoraggiata da Vittorio Sereni); poi *Mutazioni*, *Campanotto*, 1988; *Costellazione anonima*, *Caramanica*, 1998; *Paradigma - Tutte le poesie: 1947-2005*, *Mimesis/Hebenon*, 2006; *Foemina Tellus*, *Jocker editore*, 2010; *Nihil*, *Stampa* 2009, 2016.

**SEGUE ARTICOLO
DI LUIGI FONTANELLA, foto etc.**